

PARDINI. Proprio in quanto membro del Consiglio superiore della magistratura dovrebbe per primo avere interesse affinché un eventuale errore giudiziario venga chiarito. Quindi, in questo senso, mi meravigliano molto l'atteggiamento e le posizioni recentemente prese dal dottor Spataro. Mi auguro che presto l'oggetto venga chiarito, ripeto, e invito ancora una volta, ma non ce n'è bisogno, la Commissione a sollecitare l'audizione dei magistrati fiorentini.

PRESIDENTE. Le do la notizia che è fissata per martedì prossimo, alle ore 19.30, l'audizione del dottor Tindari Baglione.

BIELLI. Intanto voglio esprimere in qualche modo solidarietà al Presidente perché la conferenza stampa, per il modo come viene presentata appare quasi «contro» qualcosa e non «per» qualcosa. Da questo punto di vista nell'esprimere solidarietà al Presidente sottoscrivo anche le parole che il Presidente stesso ha detto all'inizio di questa seduta.

Chiudo con una annotazione: qualora il dottor Spataro si fosse trovato, come membro del Consiglio superiore della magistratura, a dover esprimere una valutazione sul lavoro svolto dal dottor Pomarici, c'è da chiedersi cosa avrebbe dovuto fare in quel momento il dottor Spataro. Infatti, sulla vicenda di via Monte Nevoso c'è un dato certo: il dottor Pomarici ci ha detto che avevano «scarnificato i muri», che era stata rimossa ogni mattonella, che quindi era stato fatto un lavoro egregio; poi, abbiamo scoperto che non era stato un lavoro egregio. Di fronte a queste osservazioni il dottor Spataro ci ha detto che era stato un errore. Allora io mi sto chiedendo qual è il giudizio che si deve esprimere rispetto ad errori simili che questi personaggi portano avanti, rispetto all'arroganza che poi hanno, dinanzi ad un lavoro difficile che stiamo facendo come Commissione. Qui c'è qualcosa che lascia pensare, un qualcosa di estremamente negativo e io mi auguro che la conferenza stampa di giovedì abbia caratteristiche diverse rispetto a quelle che sembrano dedursi da come è stata annunciata.

Infatti, qualora apparisse come un tentativo di condizionare i lavori di questa Commissione, è chiaro che non solo non ci faremo condizionare, ma credo anche che lo stesso Consiglio superiore della magistratura dovrà pensare a quello che è l'atteggiamento di Spataro, perché io non sono assolutamente d'accordo sul fatto che l'onore del generale Dalla Chiesa venga difeso da coloro che in qualche modo non vogliono che si indaghi sul caso Moro. Da questo punto di vista si difende l'onore di Dalla Chiesa facendo un'attività seria e responsabile. Se per alcuni l'unico atteggiamento possibile è quello di stendersi sulle posizioni degli altri, alla fine non giocano sicuramente un ruolo positivo, in questo caso per lo stesso generale Dalla Chiesa, su cui mi sono già espresso nella precedente audizione.

MANCA. Signor Presidente, anche io intervengo perché mi sembra giusto, dinanzi alle preoccupazioni del figlio di un generale come Dalla Chiesa, che la mia parte politica si esprima innanzi tutto dicendo che si capiscono queste preoccupazioni, si giustificano e si comprendono perché il figlio è sempre preoccupato giustamente e doverosamente di difendere la

memoria del padre; ma voglio assicurare il figlio del generale Dalla Chiesa che, almeno per quanto mi compete, abbiamo sentito l'esigenza di fare l'audizione, o comunque di approfondire dei punti che venivano posti in evidenza da uno studio, da un documento che legittimamente era stato fatto da un nostro consulente. Noi non possiamo sorvolare su ciò che emerge dai documenti, abbiamo il dovere di vedere fin quanto è giusto un certo documento, e fin quanto è errato. In questo senso noi lo abbiamo fatto, anche se è vero che qualche voce è uscita fuori, maldestra, relativamente all'implicazione di carabinieri che non avrebbero detto la verità.

In realtà il documento che noi abbiamo tenuto come base per l'audizione avrebbe dovuto farci capire se il covo di via Monte Nevoso era stato scoperto su autonomia investigativa a livello di Milano oppure c'era stato qualche cosa d'altro. Poi, per quanto mi compete, l'audizione ha chiarito che era nel vero una cosa e l'altra, nel senso che, per ragioni di copertura di una fonte, per ragioni di prudenza è stato scritto così perché per altro il giudice ha detto che il codice glielo consentiva.

Noi abbiamo fatto questo approfondimento per vedere quanto fosse attendibile la ricostruzione fatta da un consulente della Commissione e non per offendere la memoria del generale Dalla Chiesa. Poi, il figlio del generale Dalla Chiesa deve sapere che noi ci stiamo muovendo su indicazione di un Presidente della Repubblica che ha posto in evidenza la necessità di vedere se, oltre ai «colonnelli», c'erano dei «generali».

PRESIDENTE. Ovviamente nelle Brigate rosse.

MANCA. Ovviamente, ma non è escluso che in qualche audizione si possa andare anche al di là della gerarchia delle Brigate rosse e vedere di chiarire qualche aspetto approfittando dell'occasione.

Per quanto mi riguarda, l'audizione dei due magistrati ci ha aiutato a capire l'opera dei carabinieri e a consolidare ancora di più il valore del generale Dalla Chiesa e in noi, quanto meno in me, non è nata nessuna idea così dubbiosa sul comportamento, sull'onestà e sulla lealtà istituzionale del generale Dalla Chiesa, che va mantenuta al di là e al di sopra di ogni cosa.

DE LUCA Athos. Signor Presidente credo che queste dichiarazioni che, tra l'altro, leggo in questo momento perché ero impegnato in altre Commissioni, nascono da una disinformazione e da un equivoco che io mi auguro sia chiarito, in quanto, almeno per quel che mi riguarda, come Capogruppo dei Verdi in questa Commissione, non abbiamo mai messo in discussione l'azione del generale Dalla Chiesa. Mi sembra che la linea prevalente sia stata sempre quella di sottolineare come l'azione del generale Dalla Chiesa abbia sortito effetti efficaci e abbia avuto anche riscontro con quello che in precedenza aveva determinato risultati non sufficienti.

Anche in ordine all'episodio circoscritto cui si fa riferimento, la Commissione ha chiarito i termini della questione.

PRESIDENTE. Non in maniera definitiva, perché dovremo ascoltare la posizione dei magistrati di Firenze e verificare se anche loro erano stati

informati del fatto che quella realtà non era vera, ma serviva a coprire determinate fonti.

DE LUCA Athos. Non capisco perché in questo caso, nella vicenda, vi sia stata questa sensibilità, forse mal riposta.

Abbiamo deciso - e ci siamo impegnati in questo senso - di istruire un'indagine sul caso Moro per cercare di fare luce, per quello che è possibile. Pertanto, mi auguro che nelle prossime ore questo incidente possa essere chiarito.

PRESIDENTE. La spiegazione probabilmente è stata data dall'onorevole Fragalà. Nando Dalla Chiesa ritiene che la Commissione stragi si stia muovendo sulla stessa linea di un'ipotesi palermitana e perugina dalla quale, invece, per quello che mi riguarda e per l'oggettività con cui abbiamo agito, ci siamo allontanati, con il rilievo che è noto che all'epoca il dottor Spataro non ha fatto conferenze stampa, non ha parlato, non ha rilasciato interviste ai giornali, perché a quel tempo a muoversi in quella direzione erano il dottor Caselli e il dottor Cardella, mentre oggi l'onorevole Dalla Chiesa si muove nei confronti della Commissione che, invece, ha seguito una diversa direzione.

MANCA. Signor Presidente, le doglianze e le preoccupazioni semmai avrebbero dovuto fare riferimento all'audizione del professor Cappelletti che ha suscitato in noi molti dubbi sul comportamento delle forze di polizia. Viceversa, l'audizione cui si riferisce l'onorevole Dalla Chiesa ha chiarito che la polizia probabilmente era molto più preparata della stessa magistratura.

PRESIDENTE. Il problema è che un Ministero dell'interno efficiente avrebbe dovuto far svolgere al professor Cappelletti un *briefing* con Dalla Chiesa mentre, invece, gli hanno fatto fare *briefing* con gente che delle Brigate rosse non sapeva niente.

MANCA. Dalla Chiesa non ha nulla a che vedere con questo.

PRESIDENTE. Certo, semmai è la prova della non piena utilizzazione del generale Dalla Chiesa durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro.

Il verbale odierno, quindi, può completarsi con questa attestazione e prego gli uffici di trasmetterlo nella giornata di domani all'onorevole Nando Dalla Chiesa e al dottor Armando Spataro.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR MARIO SCIALOJA

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione del dottor Mario Scialoja il quale ha assistito a questa discussione preliminare che comunque può essere stata utile ad introdurre il tema dell'odierna seduta.

Vorrei indicare alcune coordinate per semplificare i nostri lavori e intendendo quindi chiarire alcuni punti che mi impegnano personalmente. Penso comunque di parlare a nome di gran parte dei membri di questa Commissione.

Siamo convinti del fatto che le Brigate rosse siano state un fenomeno nettamente italiano, che fossero quello che dicevano di essere, che gli obiettivi delle Brigate rosse erano quelli conclamati nei loro documenti; non pensiamo che ci sia stato un «grande vecchio» che le abbia eterodirette; ci domandiamo se in qualche modo i Servizi orientali – come ha accennato l'onorevole Fragalà – o anche occidentali – come ha accennato Franceschini – abbiano cercato di strumentalizzarne l'azione. Ove tali ipotesi fossero verificate, il carattere nazionale del fenomeno delle Brigate rosse non verrebbe messo in discussione.

Io parlo a titolo personale e nel caso in cui qualche collega non fosse d'accordo può anche intervenire e smentirmi. La Commissione è anche convinta che le Brigate rosse abbiano rapito Moro nella loro logica, lo abbiano processato e condannato secondo un loro codice, abbiano svolto nella loro logica la trattativa e, nel momento in cui la trattativa non è riuscita, sia pure a valle di un aspro conflitto interno di cui conosciamo i termini e le dialettiche, abbiano deciso di eseguire la sentenza.

È forte però il sospetto della Commissione che, fermo restando tutto ciò, intorno alle Brigate rosse ci sia stata un'area che potremmo definire di contiguità, di adesione intellettuale, non ancora perfettamente scandagliata né ricostruita. Quindi, in ordine alla vicenda Moro, l'ipotesi indagativa – non è una probabilità – che stiamo cercando di verificare è che, come in ogni sequestro di persona, secondo una fisiologia tipica – il senatore Pardini in qualità di membro della Commissione antimafia è stato autore di una relazione sui sequestri di persona – è esistito un livello di facciata di cui nel caso Moro faceva parte la tetragona volontà della fermezza soprattutto della DC e del PCI e di cui facevano parte tutte quelle apparenti operazioni di polizia che già Sciascia definì di facciata, ma che in realtà, ad un livello sotterraneo, sia stata assunta una serie di iniziative per verificare la possibilità di giungere alla liberazione dell'ostaggio e ci sia stata più di una trattativa che da un certo momento in poi ha avuto come oggetto non soltanto la liberazione di Moro ma anche la preoccupazione di capire ciò che Moro aveva detto o avrebbe potuto dire alle Brigate rosse. Nasce quindi il problema delle carte.

Stiamo quindi cercando di verificare un'ipotesi e cioè che queste trattative abbiano potuto coinvolgere settori degli intellettuali contigui alle Brigate rosse e che nel loro accavallarsi ed intrecciarsi abbiano potuto determinare una situazione tale che poi convinse Moretti ad affrettare i tempi e ad eseguire la sentenza. Naturalmente, in questa ipotesi, il problema delle carte di Moro, quindi del loro ritrovamento in via Monte Nevoso, assume un suo rilievo.

Abbiamo deciso di ascoltare il dottor Mario Scialoja perché all'epoca di questi tragici eventi tra i giornalisti italiani era quello che maggior-

mente riusciva a fornire una descrizione delle Brigate rosse che i fatti hanno dimostrato precisa e dettagliata.

Come lei ricorderà, dottor Scialoja, questa fu innanzitutto una valutazione espressa da Patrizio Peci quando in noti atti giudiziari fece presente, se non sbaglio al dottor Imposimato che indagava, che alcune notizie da lei riportate nella primavera del 1978 sul giornale «L'Espresso» corrispondevano talmente alla realtà, a quella realtà conosciuta soltanto ai vertici delle BR, che le sue fonti informative non potevano che essere estremamente serie ed attendibili.

Recentemente una verifica di questo tipo è stata compiuta direttamente dalla Commissione. Infatti, il 22 ottobre 1978, in un articolo pubblicato alcuni mesi dopo gli altri cui ho fatto riferimento, lei affermò che l'interrogatorio di Moro sarebbe finito dopo una decina di giorni, assai prima della tragica conclusione della vicenda, poiché all'inizio i brigatisti cercavano di cogliere da Moro tutte le rivelazioni utilizzabili per destabilizzare l'equilibrio politico e colpire il Governo e la DC ma poi, dal momento che la situazione degenerava e che il sequestrato invece si dimostrava più collaborativo nel cercare un terreno di trattativa, nella parte finale del sequestro questo fu il tema centrale nei rapporti fra i carcerieri e il prigioniero.

Questo ci è stato perfettamente raccontato - senza che noi avessimo fatto riferimento al suo articolo - da Maccari il 21 gennaio 2000, cioè da uno dei carcerieri di Moro, il quarto uomo di via Montalcini, il quale ha dichiarato che il vero e proprio interrogatorio finì dopo venti o trenta giorni, dopodiché Moretti, resosi conto della sua incapacità di gestire l'interrogatorio di Moro, preferì presentargli un questionario scritto e glielo consegnò perché producesse l'elaborato che poi tutti conosciamo come il memoriale Moro, nella versione più o meno completa che siamo riusciti a ricostruire dopo il secondo ritrovamento nel 1990 in via Monte Nevoso.

Dottor Scialoja, in un articolo del 29 ottobre 1978 lei ha scritto che alcune carte che cominciavano ad essere note come rinvenute in via Monte Nevoso erano omissate, non erano complete. Leggo testualmente: «Siamo in grado di dire in che cosa consistono due precisi *omissis*. Le pagine mancanti contengono: 1) una lunga lettera di Moro con un'analisi del comportamento delle forze politiche e dei *leaders* DC che rifiutano le trattative; 2) un pezzo di verbale d'interrogatorio in cui il prigioniero, partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zfajter, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale».

In particolare, questo secondo riferimento è di una estrema precisione, ma non esiste in tutta la documentazione Moro che abbiamo rinvenuto; non fa parte né della prima edizione del memoriale sequestrato nel 1978, né della edizione integrale del memoriale stesso, ritrovato successivamente nel 1990 sempre in via Monte Nevoso.

Quindi, pur rispettando il suo diritto come giornalista a mantenere la segretezza sulle sue fonti, a molti anni di distanza vorrei che lei potesse

dichiarare alla Commissione che cosa la indusse a scrivere una notizia così precisa; vorrei sapere quali sono state le fonti delle sue informazioni e, se ritiene di poterne fare il nome, lo faccia pure o, perlomeno, provi a descriverne gli ambiti e i limiti di attendibilità.

SCIALOJA. Signor Presidente, sono pronto a rispondere alle domande che mi verranno rivolte e non ho nessuna intenzione di tutelare la riservatezza delle fonti, anche perché sono trascorsi ormai ventidue anni. Tuttavia, le devo chiedere cortesemente di permettermi di fare una premessa che ritengo indispensabile.

PRESIDENTE. Siamo tutti d'accordo.

SCIALOJA. Ho accettato il vostro invito e sono contento di essere venuto in questa sede al fine di poter collaborare, attraverso questa audizione, alla ricerca della verità, specie di fronte ad una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Tuttavia, devo dire che mi trovo in un certo imbarazzo, anzi in un imbarazzo deciso per un motivo principale e per uno secondario. Il motivo principale, sul quale non posso non fare delle precisazioni, riguarda una dichiarazione pubblica fatta dal presidente Pellegrino nel luglio scorso, alla quale io non ho risposto subito, dal momento che mi trovavo in vacanza (sono stato via dall'Italia per ben due mesi). Ho trovato il comunicato dell'ANSA contenente questa dichiarazione del presidente Pellegrino nei primi giorni di settembre e, pertanto, mi sembrava inutile andare a rivangare una storia nata ai primi di luglio. Tuttavia, adesso che mi trovo in questa Commissione non posso non rispondere, perché – secondo me – il presidente Pellegrino mi ha mosso un'accusa grave. Trovo tale accusa inaccettabile, ma non voglio in questo momento irrigidirmi o litigare con il Presidente.

PRESIDENTE. Anche perché non glielo consentirei!

SCIALOJA. La trovo inaccettabile perché il presidente Pellegrino, in sostanza, dice che io sono una persona che sa e che tace.

Mi permetto di leggere alla Commissione il comunicato ANSA da cui ho appreso la dichiarazione in questione: «Coloro che sanno e tacciono sulla vicenda Moro... – viene citato il giornalista Scialoja – ...ma ritengo che coloro che sanno e tacciono – afferma il presidente Pellegrino – non hanno bisogno di leggerlo – si parla di un comunicato fatto dal Presidente in merito alla vicenda Moro – per sapere perché ho capito e penso che Mario Scialoja sia tra questi».

Quindi, il primo punto è che il presidente Pellegrino afferma che io so e taccio. Rispondo che tutto quello che ho saputo l'ho sempre scritto e anzi, se qualcuno mi vuole muovere un'accusa, mi può accusare di aver scritto forse qualcosa di più di quanto non sapessi con precisione. Tuttavia, la dichiarazione prosegue e il presidente Pellegrino afferma: «Prendo

atto che settimanalmente Scialoja dà voce su «L'Espresso» a uomini e donne che appartennero alle BR, la settimana scorsa a Bellavita e oggi alla Balzerani, per consentire loro di assicurare che, per quanto riguarda i fatti attinenti alle BR, nei processi è uscito tutto, non c'è più niente di rilevante da scoprire» e via dicendo. Alla fine il presidente Pellegrino afferma: «Per ciò che riguarda l'intervista alla Balzerani, mi domando inoltre perché Scialoja, tramite i suoi intervistati, insista ad attribuirmi tesi che non ho mai sostenuto».

Anche a tal riguardo c'è bisogno che faccia delle precisazioni. Quando realizzo le interviste - il presidente Pellegrino dovrebbe saperlo bene, avendo fatto anche a lui delle interviste - tento di riportare con estrema precisione quello che mi dicono gli intervistati in risposta alle mie domande. Quindi, è inaccettabile che si dica: «Scialoja, tramite i suoi intervistati, insiste ad attribuirmi tesi». I miei intervistati dicono quello che vogliono, io rivolgo loro delle domande ed essi rispondono come gli pare. Pertanto, sono i miei intervistati che dicono quello che pensano e non sono io che li uso per far loro affermare certe cose.

Vorrei aggiungere che, se il presidente Pellegrino con tanta decisione ha affermato che sono uno che sa e che tace, mi dovrebbe dire lui stesso che cosa io so e taccio; altrimenti, se non me lo dice, si tratta di una dichiarazione ambigua e - come ho detto in precedenza - inaccettabile. Ribadisco che non so niente che io abbia taciuto e tutto quello che nel corso degli anni - faccio ed ho sempre fatto il giornalista - ho saputo l'ho sempre scritto.

Il secondo punto, che è meno imbarazzante ma che mi sembra per voi importante, riguarda le dichiarazioni fatte dal dottor Imposimato nell'audizione del 24 novembre 1999, il quale vi ha dato delle informazioni che sono immaginifiche, molto imprecise e false. Mi sembra di potervi dire questo perché, sulla base delle dichiarazioni di Imposimato, ho rilevato che avete deciso di audirmi. Ho rilevato che vi siete posti delle domande, sulla base di quanto ha raccontato Imposimato, che mi riguardano.

Vorrei chiarire subito che Imposimato parte da un errore fondamentale, che ha indotto poi anche voi in errore. Non sono stato arrestato per degli articoli che ho scritto o per delle vicende riguardanti il caso Moro. Il 1° gennaio del 1981 sono stato arrestato perché «L'Espresso» aveva pubblicato una intervista alle Brigate rosse e del materiale che queste avevano mandato in redazione contenente l'interrogatorio del giudice D'Urso. Non credo che sia questa la sede opportuna o che sia vostro interesse rivangare il lungo processo che c'è stato. Anche se Imposimato, che tra l'altro è stato il giudice istruttore che si è occupato del caso e che ha firmato la mia scarcerazione, dice che c'è stata una istruttoria sommaria. Il processo è invece durato anni ed era stato abbinato al Moro-ter o al Moro-quater. Sono stato assolto dall'accusa di favoreggiamento e, quindi, Imposimato vi ha dato delle notizie totalmente sbagliate. Imposimato, alla domanda del presidente Pellegrino se aveva chiesto a Scialoja che cosa lo aveva indotto a scrivere degli articoli così informati durante il caso Moro, risponde: «Sicuramente il giudice Sica - leggo testualmente perché è importante - gli ha chiesto la fonte informativa e proprio per questo lo ha arre-

stato, proprio perché si è rifiutato di rivelare la fonte di queste notizie così precise che aveva riportato»; (si riferisce agli articoli riguardanti il caso Moro). Questo è un errore grossolano, perché non sono stato mai arrestato per articoli riguardanti il caso Moro.

Il dottor Sica ovviamente non si è mai sognato di farmi domande su fatti riguardanti Moro che erano avvenuti due anni prima. Il dottor Sica mi ha rivolto domande attinenti alla vicenda per la quale aveva ritenuto di farmi arrestare.

PRESIDENTE. Questo è molto importante.

Le hanno mai rivolto domande del tipo di quella che le ho fatto io?

SCIALOJA. Me le hanno rivolte nel corso degli anni i magistrati che via via, ogni volta che usciva un mio articolo che poteva interessarli, mi interrogavano e ai quali io rispondevo; ci sono i verbali di questi interrogatori. Uno di questi magistrati se lo è scordato ed è proprio Imposimato, il quale tra l'altro – anticipo una risposta al presidente Pellegrino – ha detto – lo ricordo perfettamente e credo che sia scritto a verbale – che Scialoja scriveva queste cose perché gliel'aveva raccontata Piperno, il quale le sapeva da Morucci e Faranda.

Dopo aver fatto questa premessa che reputo chiarificatrice, rispondo alla domanda posta dal presidente Pellegrino. Tra le cose che vi dice Imposimato su di me e su ciò che riguarda la sua istruttoria vi è una quantità di piccoli errori; per esempio, egli dice: «Pertanto è stata condotta anche una gravissima operazione di inquinamento dell'informazione attraverso l'utilizzo di personaggi legati a Morucci e Faranda. Del resto, credo che Scialoja avesse con loro un rapporto diretto e probabilmente era collegato anche a Lojacono e a Lanfranco Pace». Ora, grazie al cielo, dice «credo». Su questa dichiarazione di Imposimato – un collega dell'ANSA mi aveva telefonato dicendo che si era parlato di me e mi aveva fatto leggere la deposizione – ho fatto un comunicato ANSA, che non so se avete letto. Comunque è molto breve; è datato 25 novembre, pochi giorni dopo l'audizione. Ve lo leggo: «Mi sorprendono molto le dichiarazioni fatte da Ferdinando Imposimato in Commissione stragi visto che si tratta di persona che in materia dovrebbe essere bene informata. Contrariamente a quanto afferma, non ho mai avuto nessun contatto né collegamento con Morucci e Faranda, che nel 1978 e negli anni precedenti e successivi non conoscevo affatto».

PRESIDENTE. Questa è stata la sua tesi difensiva nel processo.

SCIALOJA. Nel processo non si è mai parlato di Morucci e Faranda né di questo argomento. Come le ho detto, il processo riguardava tutt'altri argomenti.

PRESIDENTE. In altri processi, in particolare in quello Moro e nell'accusa contro Piperno, questo problema dei suoi rapporti con Piperno e

la individuazione in lui della sua fonte informativa era la tesi fondamentale del dottor Guasco.

SCIALOJA. Voglio solo finire di leggere le ultime tre righe di questo comunicato e poi parlerò di Piperno, che avevo già nominato e del quale sono intenzionato a parlare.

Il comunicato termina così: «Ho intervistato Morucci e Faranda solo parecchio tempo dopo il loro arresto. Per scrivere i miei articoli considerati da Imposimato estremamente documentati non ho mai avuto a disposizione, purtroppo, fonti interne alle BR. Quali fossero le mie fonti l'ho dichiarato varie volte ai magistrati».

Non penso che la gravissima operazione di inquinamento dell'informazione di cui parla Imposimato sia attribuibile a me. Non è chiaro, ma spero che sia così.

Comunque ho scritto: «Mi sembra assurdo che dopo ventuno anni si avanzi il sospetto che i miei articoli abbiano avuto un qualche scopo che andasse al di là dell'informazione giornalistica».

Per venire alla domanda del Presidente, quando sono stato informato che la Commissione era interessata ad un mio vecchio articolo del 29 ottobre 1978, mi è stato indicato più o meno di che articolo si trattasse. Ho dovuto fare una lunghissima ricerca, durata giorni, nell'archivio de «L'Espresso» per poterlo trovare, poi l'ho trovato e quando me lo sono visto davanti non mi ricordavo né il titolo né di averlo scritto. Nel 1978 e negli anni precedenti e successivi al sequestro Moro ho scritto anche due articoli alla settimana su questi argomenti parlando con centinaia di persone, ricevendo al giornale decine di telefonate più o meno anonime di informazioni più o meno attendibili, che andavano verificate. Letto l'articolo, non mi ricordavo assolutamente niente di esso, come mi sembra ovvio. Se mi mettete davanti altri articoli di quegli anni, alcuni me li ricordo, mi hanno colpito, sono rimasti nella memoria, altri sono completamente scomparsi.

Voi mi chiedete chi è stata la fonte di questo articolo. Vi rispondo che non sono assolutamente in grado non solo di dirvi chi è stata la precisa fonte di questo articolo, ma neanche le singole fonti di altri articoli di quel periodo. Quel che posso dirvi senza alcun problema è che in quel periodo le mie fonti principali abituali erano: Franco Piperno, Oreste Scalzone, l'avvocato Eduardo Di Giovanni e l'avvocato Giannino Guiso.

Queste indicazioni riguardanti Piperno e Scalzone – dopo vi parlerò degli avvocati – per quanto ne so, anche qui non conosco a memoria tutte le deposizioni dei pentiti, sono state confermate da parecchi pentiti, anche al giudice Imposimato, i quali hanno detto – ed io quando leggevo queste affermazioni confermavo a chi me lo chiedeva – che probabilmente alcune di queste informazioni Scialoja le ha sapute perché gliel'avevano dette Piperno o Scalzone che parlavano con Morucci e Faranda, *ex* militanti di Potere operaio e quindi loro militanti, perché sia Piperno che Scalzone erano stati *leader* di Potere operaio. Quindi si presumeva che avessero mantenuto un rapporto con loro e dunque Piperno e Scalzone si informa-

vano con Morucci e Faranda e poi alcune informazioni che ritenevano di potermi raccontare, e che io chiedevo loro, me le passavano.

Tutto questo lo dico oggi nel 2000 con il senno di poi. Quando io parlavo con Piperno e con Scalzone, che come tutti sapevano con estrema chiarezza, compreso me, non erano brigatisti rossi, nessuno di loro si è mai sognato di dirmi attraverso quali canali loro riuscivano a sapere delle cose per poi dirmele. Se io chiedevo un'informazione a Piperno, magari mi rispondeva di non conoscerla, che era interessante e che si sarebbe potuto informare magari nel giro di una settimana o dieci giorni. Risultava chiaro che lui avesse dei canali, delle fonti a cui attingere; ma certo non me li veniva a raccontare.

Dopo, con il tempo le cose si sono chiarite: è stato processato Piperno, che ha parlato e ha detto che ogni tanto incontrava Morucci e Faranda. Queste cose si sono chiarite negli anni successivi, ma quando io scrivevo questi articoli le fonti abituali e normali erano queste. Poi ovviamente ce ne sono state altre e, come ho specificato nel comunicato ANSA, purtroppo non interne alle Brigate rosse, dato che all'epoca avrei fatto i salti mortali per parlare con un brigatista, sarebbe rientrato nel mio mestiere di giornalista.

Si dice che i miei articoli fossero tanto informati. Vorrei dire che non ho fatto assolutamente niente di speciale che non potessero fare tanti altri miei colleghi. L'hanno fatto in pochi non perché fosse infattibile, ma forse stavano troppo seduti sulla loro sedia alla scrivania, non si muovevano abbastanza per andare a parlare con le persone o per cercare le fonti. Infatti, come ho conosciuto io - e ne sono diventato amico, lo dico chiaramente - Piperno e soprattutto Scalzone nel 1968, quando erano dirigenti del movimento studentesco a Roma, in quegli anni c'erano tanti giornalisti che si occupavano del movimento studentesco e anche loro conoscevano Piperno e Scalzone e ne erano amici. Se poi questi giornalisti non si sono mossi al momento giusto, hanno avuto paura o altro, è un problema loro.

Voglio fare un chiarimento sugli avvocati che ho citato. Purtroppo, l'avvocato Di Giovanni è morto, credo alla fine degli anni Ottanta o all'inizio degli anni Novanta; egli era una fonte preziosa che conoscevo, anche lui, dal 1969-1970. Ha scritto «La strage di Stato», ha fondato Soccorso rosso, con Marco Leggini si è occupato della strage di piazza Fontana e di tante altre vicende. Si è trovato ad essere il primo avvocato difensore dei primi brigatisti arrestati.

Giannino Guiso si è trovato ad essere difensore di Curcio e di altri.

Parlavo con questi due avvocati, che ovviamente conoscevano una serie di informazioni attraverso i loro difesi in carcere, i quali a loro volta potevano sapere delle cose dall'esterno o magari attraverso quelli che venivano arrestati. Praticamente ho finito su questo punto, nel senso che vorrei che capiste che se mi mettete davanti agli occhi un articolo scritto nel 1978, nel 1979, nel 1971 o nel 1975 (quando, come ho detto, ne scrivevo anche due alla settimana) e mi chiedete chi mi ha fornito quelle notizie, posso ricordarlo solo per alcuni articoli che mi hanno particolarmente col-

pito, che ricordo o che mi hanno creato dei problemi, ma non sono in grado di ricordarlo per ogni singolo articolo.

PRESIDENTE. Che selezione faceva delle informazioni? Scriveva qualsiasi cosa le raccontavano?

SCIALOJA. No. Però, Presidente, vorrei prima finire di risponderle al quesito precedente, perché forse le interessa. Leggendo questo articolo oggi e ragionando su chi potrebbe avermi dato queste informazioni, penso a Piperno, Eduardo Di Giovanni e Giannino Guiso. Adesso non posso ricordare esattamente quello che faceva Piperno ventuno anni fa. Non ricordo neanche quello che facevo io, non so se voi ricordate quello che facevate ventuno anni fa.

PRESIDENTE. Io assolutamente no!

SCIALOJA. Allora, ragionando col senno di poi, penso che Piperno avrebbe potuto dirmi queste cose perché poteva parlarne con Morucci, Faranda o altri. Avrebbe potuto dirmele anche Eduardo Di Giovanni, perché magari in quei giorni qualcuno che era stato arrestato era arrivato in carcere (adesso non so la vicenda di tutti gli arresti), gliele aveva raccontate e lui poi me le avrà riferite. Ma questa è solo una ricostruzione *a posteriori*. Non ricordo poi cosa altro mi aveva chiesto, Presidente.

PRESIDENTE. In realtà ho quasi finito. Le porrò soltanto un altro quesito. Lei qui oggi ci ha detto che questo era un articolo serio e il preambolo di discussione che c'è stato spiega il motivo. In pratica, lei attribuiva al generale Dalla Chiesa di non aver consegnato all'autorità giudiziaria tutta la documentazione; c'era una parte della documentazione ritrovata in via Monte Nevoso che lui aveva consegnato al Governo, ma quest'ultimo non la rendeva pubblica.

SCIALOJA. Ma io qui non vedo nessun accenno al generale Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Ma per come la dobbiamo ricostruire...

SCIALOJA. Allora le dico come la ricostruisco io.

PRESIDENTE. Mi scusi, mi faccia completare la domanda. In questo articolo lei dice che nella documentazione trovata in via Monte Nevoso c'erano alcune parti che non venivano rese note all'opinione pubblica dal Governo. Oggi sappiamo che la documentazione di via Monte Nevoso è stata sequestrata dai carabinieri, che è stata data all'autorità giudiziaria, che tutto ciò che veniva dato all'autorità giudiziaria – oggi lo sappiamo – è stato reso pubblico. È la prima edizione del memoriale di via Monte Nevoso, che è stata integrata con il ritrovamento di altri documenti dietro il

muretto. Questa parte in quelle carte non c'è. Quindi lei, da fonte attendibile, pubblicava una notizia che, per come la leggiamo noi oggi, ci fa dire che è probabile che quel memoriale Moro non sia completo.

SCIALOJA. Su tutte le deduzioni fatte oggi non metto bocca, perché non sono in grado...

PRESIDENTE. Ma la mia domanda è un'altra: perché lei oggi è uno dei rigidi assertori che su questa vicenda abbiamo capito tutto?

SCIALOJA. Voglio rispondere cominciando da dove lei ha iniziato. Lei ha fatto un'introduzione, parlando delle Brigate rosse, che mi trova al 90 per cento d'accordo. Mi riferisco a quello che ha detto sul fatto che le Brigate rosse erano un fenomeno endogeno, che hanno fatto quello che pensavano, hanno fatto il loro sequestro e il loro assassinio. Su questo sono perfettamente d'accordo.

PRESIDENTE. Quindi mi auguro che al suo prossimo intervistato, nel momento in cui dirà che sono un dietrologo, che credo al «grande vecchio»...

SCIALOJA. Non lo dico io, lo dice l'intervistato.

PRESIDENTE. Ma lei a quel punto, per correttezza, porrà all'intervistato una seconda domanda e gli dirà che non è vero che Pellegrino pensa queste cose, perché era presente nel momento in cui io l'ho detto. D'altra parte, le cose che ho detto adesso, le ho scritte anche in una serie di documenti di questa Commissione per lo meno dal 1995 in poi. Il punto è che io sono convinto di tutte le cose che ho detto.

SCIALOJA. Io l'ho intervistata due volte su questo.

PRESIDENTE. E quindi l'avrò detto anche a lei.

SCIALOJA. Ma certo.

PRESIDENTE. Ma se leggo una serie di articoli che si pubblicavano allora, resto stupito dalle folgorazioni sulla via di Damasco, perché proprio sulla base di quanto veniva scritto allora mi rendo conto che non abbiamo ancora capito tutto.

SCIALOJA. Mi scusi, Presidente, stavo terminando la mia risposta. Ho detto che sono d'accordo al 90 per cento con ciò che lei ha detto. Tuttavia, non perché abbia una scienza infusa, ma in base alle mie analisi, alle mie conoscenze, a quello che ho scritto finora e a quello che mi hanno raccontato i brigatisti rossi (a questo punto sono tantissimi) che ho intervistato prevalentemente quando erano in carcere oppure quando ne sono usciti, penso che sul caso Moro ci siano dei punti oscuri. Ho scritto anche recentemente una serie di articoli riguardanti i punti oscuri

del caso Moro. Se le interessa, Presidente, posso consegnarne qualche fotocopia alla Commissione.

PRESIDENTE. Come ha visto, sono un suo attento lettore.

SCIALOJA. Ritengo però che i punti oscuri del caso Moro (ora non li ho tutti in mente) siano diversi, almeno in parte, da quelli che la Commissione sta cercando di individuare. Ritengo cioè che la maggior parte delle cose non chiarite non riguardi il comportamento delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Mi scusi, ho capito ciò che vuole dire e siamo perfettamente d'accordo. La nostra è una Commissione parlamentare, perciò a noi interessa come si comportano gli apparati dello Stato. Su questo stiamo cercando di indagare.

SCIALOJA. Voglio chiarire che i punti oscuri non riguardano il comportamento delle Brigate rosse non perché queste siano più buone o brave dei servizi segreti o del Ministro dell'interno, ma perché fra le Brigate rosse vi sono state centinaia di pentiti, i quali hanno raschiato il fondo del barile, dicendo tutto quello che sapevano e in alcuni casi anche di più, tra cui Franceschini. Quindi, se ci fosse stato qualcos'altro sarebbe venuto fuori, perché avrebbe fatto il gioco di qualcuno dirlo, perché hanno detto tutto, hanno usato tutto quello che c'era per trarne vantaggi. Questo è il motivo. Invece nelle file dello Stato, dei Servizi, della polizia, per ora non ci sono stati pentiti, quindi molte cose non sono chiare.

Adesso mi viene in mente, per esempio, il doppio canale nella prigione di Moro. Nelle lettere di Moro è scritto chiaramente che c'era posta in entrata e in uscita. Questo è palese da quello che scrive Moro quando dice a don Mennini: «ho preparato un pacco», oppure «porto sul mio cuore la lettera che mi avete scritto». La lettera è stata pubblicata da «Il Giorno», ma non è verosimile che il povero Moro si fosse ritagliato l'articolo del quotidiano e se lo portasse sul cuore; portava invece sul suo cuore la lettera scritta di proprio pugno dalla moglie o dalla figlia, non ricordo più.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione. Anch'io sono convinto di ciò che lei dice, però, proprio con riferimento a quest'ultimo episodio, se c'era il doppio canale, il canale di ritorno, i brigatisti non potevano non saperlo, eppure non ne parlano. Ecco perché dico che c'è un patto di silenzio fra parte delle BR e parte delle istituzioni.

SCIALOJA. Sono d'accordo con lei, Presidente. Secondo me c'è una specie di discreta area di patto di silenzio. Questo non me lo ha detto nessuno, ma credo di aver potuto capire o intuire (e posso sbagliarmi) che per quello che riguarda la tutela di una certa *privacy* di Moro, la tutela di certi fatti molto personali riguardanti Moro e la salvaguardia di suoi amici, collaboratori e anche universitari, c'è stata una specie di patto, ovviamente non detto, che si è verificato nei fatti, per tutelare queste persone.

Per fare un altro esempio, poi, c'è la vicenda di don Mennini. Non ci sono le prove che don Mennini sia andato nella prigione del popolo, però ci sono molti elementi che fanno pensare questo, tant'è vero che nella sceneggiatura del *film* sul caso Moro, alla cui stesura hanno partecipato Morucci e Faranda, guarda caso c'è la visita del prete. Quando ho chiesto a Morucci il motivo per cui avevano inserito questa visita del prete, nel film, lui non ha dato una risposta chiara.

Comunque vi sono elementi che fanno pensare; questo don Mennini – come voi sapete meglio di me – è stato fatto scomparire nell'Africa profonda.

PRESIDENTE. No, adesso è a Roma, ma rifiuta di venire in questa Commissione.

SCIALOJA. Rifiuta anche di parlare con qualsiasi giornalista; io ci ho provato almeno dieci volte. Ci sono però altre cose che andrebbero chiarite. Ad esempio, per quanto riguarda il lago della Duchessa, ho sentito che il Presidente, parlando nelle precedenti audizioni, ha detto che è un punto da chiarire. Ma io credo che l'episodio del lago della Duchessa sia chiarito. Faccio una mia analisi. Il lago della Duchessa è un comunicato di prova che è stato fatto fare dai servizi segreti su richiesta di Vitalone, questo è stato scritto, non me lo sto inventando, da Chichiarelli. Piuttosto ci si può chiedere come mai la vicenda del lago della Duchessa sia stata in piedi, se non mi sbaglio, due giorni. Quando è uscito sull'ANSA il comunicato sul lago della Duchessa, il direttore de «L'Espresso», che era Livio Zanetti, mi ha dato da leggere il comunicato ANSA. Io sono andato nella mia stanza e dopo cinque minuti sono tornato dal direttore e gli ho detto: questa è una cretinata, questo è un falso, è scritto in un linguaggio che nessun brigatista rosso avrebbe mai usato. Per maggior certezza, credo che Zanetti telefonò a Piperno e gli lesse al telefono il comunicato. Piperno disse esattamente la stessa cosa: qui ci sono degli strafalcioni, delle frasi che le BR non avrebbero mai usato. Quindi, dieci minuti dopo «L'Espresso», non aveva la prova, ma la quasi certezza che quel comunicato era un falso, perché era scritto male, era scritto in un modo in cui le Brigate rosse non l'avrebbero mai scritto. Mi risulta che invece lo Stato italiano, con tutti i suoi specialisti, ci abbia messo due giorni: sono andati a vedere se nel lago gelato c'erano dei cadaveri prima di dire che era un falso!

Perché a Chichiarelli e Vitalone è venuta in mente questa cretinata? Da quello che ho saputo, da articoli di giornali o comunque da interpretazioni che io ritengo attendibili, questo comunicato è stato fatto fare per vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica e il mondo politico di fronte alla notizia della morte di Moro: era una prova generale.

PRESIDENTE. Sì, ma potrebbe essere data qualche altra lettura; io non mi voglio inoltrare su questo. Per una Commissione parlamentare il problema è: chi erano gli uomini degli apparati che avevano rapporti con

Chichiarelli, tenendo presente che dopo pochi anni Chichiarelli firma la rapina della *Brink's Securmark* e prima lancia una serie di messaggi per dire: io ho guadagnato dei meriti e adesso vengo a riscuotere. Questa è la vicenda: ecco dove sono gli aspetti oscuri che devono essere ancora chiariti. Quindi non c'è dietrologia, non c'è il pensare al «grande vecchio», non c'è niente delle cose di cui spesso veniamo accusati da molti dei suoi intervistati. Ma c'è la necessità di capire, come giustamente ha detto lei, che cosa è veramente avvenuto dall'altra parte, tenendo presente che il patto di silenzio può estendersi anche a queste zone, soprattutto se in trattative che riguardavano o la liberazione di Moro, o il tentativo di capire che cosa Moro aveva raccontato alle Brigate rosse, per esempio segreti NATO.

SCIALOJA. Segreti NATO glieli ha raccontati di sicuro, tanto è vero che poi è venuto fuori Gladio.

PRESIDENTE. Però poteva esserci la paura che gliene avesse raccontati degli altri. E in queste trattative possono essere stati coinvolti anche intellettuali vicini alle Brigate rosse e che oggi i brigatisti tendono a difendere, come ci ha detto Maccari. Infatti Maccari ci ha detto: che cosa ve ne verrebbe se noi vi dicessimo chi erano i sindacalisti, gli intellettuali che semmai oggi occupano anche – vado a memoria – qualche alto ruolo nell'informazione, e che stavano con noi ed erano tutti contenti di invitare la sera a cena il guerrigliero? Questo ci ha detto Maccari, quindi, secondo me, il patto di silenzio è un elemento non molto, ma lievemente più esteso di quanto accennava lei. E queste sono le cose su cui noi per dovere istituzionale, perché nessuno si diverte a farlo, stiamo cercando di indagare.

SCIALOJA. Come sperava Sica quando mi ha arrestato, e immaginava che un giornalista de «L'Espresso» fosse un «grande vecchio» delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Io non penso che un intellettuale sia il «grande vecchio». Comunque, per fare riferimento ad un suo noto articolo, se pensassimo che un famoso direttore d'orchestra fosse il «grande vecchio» delle Brigate rosse, daremmo corpo ad un fantasma. Ma se pensassimo che il direttore d'orchestra può essere stato in qualche modo marginalmente coinvolto da queste trattative, siamo nell'ambito delle cose possibili.

SCIALOJA. Lei mi ha detto che ci possono essere dei patti o dei misteri che riguardano delle cose non solo per coprire la famiglia Moro, la *privacy* di Moro, gli amici di Moro, ma anche la trattativa. A me non è mai risultato che ci fossero dietro alle Brigate rosse piccoli o grandi vecchi, manine o manone. Può essere di sì, ma io posso solo parlare sulla base delle esperienze che ho avuto e delle indicazioni che ho raccolto. Nell'arco di 22 anni, parlando con decine e decine di brigatisti, o di intellettuali, o altre persone, non mi è mai stato dato nessun elemento che mi abbia fatto pensare che ci fosse un qualche «grande vecchio». Quando vi

siete occupati del direttore d'orchestra Markevitch, io ho pensato che avreste un po' imboccato il pensiero che egli possa essere stato un fiancheggiatore delle Brigate rosse. Da quello che usciva sui giornali mi sembrava che questa fosse una strada che la Commissione potesse aver imboccato, e mi ricordo delle dichiarazioni pubbliche e delle interviste sui giornali del presidente Pellegrino su questo argomento. Io ho scritto su «L'Espresso» un articolo, però io non sono responsabile dei titoli. L'articolo non era assolutamente un attacco...

PRESIDENTE. Su quello stesso numero del suo giornale c'era un articolo di una giornalista, di cui non ricordo il nome, che invece descriveva il vissuto di Markevitch facendo capire in che logica lo stavamo esaminando.

SCIALOJA. Questo non me lo ricordo. Ma in quella occasione ho fatto un articolo per niente critico nei confronti del Presidente e delle dichiarazioni da lui rilasciate, in cui ripercorrevo la storia delle «bufale» nella vicenda delle Brigate rosse. Come sapete, dal 1973-74 si sono ripetute una serie di «bufale»: il «grande vecchio», la Cecoslovacchia. Per quanto ne so, ritengo che la Cecoslovacchia sia una «bufala» che non nasce dal niente. Io ho fatto una serie di interviste con varie persone, con brigatisti, con Renato Curcio, con il quale ho fatto un libro-intervista in cui parla lungamente di tutte le vicende relative alle Brigate rosse. C'è un capitolo dedicato ai servizi ed ai rapporti delle Brigate rosse con i paesi stranieri. Curcio racconta che nel 1974-75, giravano voci che Franceschini era stato in Cecoslovacchia, che le Brigate rosse andavano ad addestrarsi in Cecoslovacchia, con tutta una serie di nomi.

PRESIDENTE. Guardi, Scialoja, abbiamo qualche conferma proprio di provenienza cecoslovacca.

SCIALOJA. Ho visto però che le conferme sono un po' cadute.

PRESIDENTE. Non nel senso che la Cecoslovacchia abbia potuto dirigere o eterodirigere le Brigate rosse, ma che qualche terrorista di BR o di Prima linea si sia addestrato nei campi in cui i cecoslovacchi addestravano i terroristi di tutto il mondo.

SCIALOJA. Io purtroppo non conosco gli elementi che ha raccolto la Commissione, anche perché non seguo più costantemente questi argomenti. L'unico elemento che vi posso fornire, forse di un certo interesse, è un elemento storico. Quando si diffusero queste voci, nel 1974, 1975 e 1976 - cosa che Curcio racconta nel libro -, ci fu un motivo. Il motivo che mi venne raccontato e che voi sapete molto meglio di me è che Radio Praga aveva accolto il gruppo di Moranino, dei partigiani di Moranino eccetera, e, successivamente a questo, Feltrinelli portò in Cecoslovacchia se non mi sbaglio Augusto Viel, che era un militante dei GAP di Feltrinelli che era ricercato. Feltrinelli fece espatriare, forse portò addirittura di per-